

Inquietudini di uno psichiatra

Tobino, doppio volto nella follia

L'autore delle «Libere donne di Magliano» rivela nei diari un rapporto complesso con il manicomio: luogo di pena e dispirazione

di **Eugenio Borgina**

Quale è l'immagine psicologica e umana di Mario Tobino che riemerge dai suoi libri e, anche, dal suo diario, quello del 1950, il solo finora pubblicato? Quale è l'atteggiamento interiore con cui egli si confrontava con la realtà e l'enigma della follia: con i modi con cui curarla, e i luoghi in cui curarla? Nei suoi libri si colgono le tracce luminose di una commossa e palpitante partecipazione emozionale al destino della follia, ai suoi contenuti interiori, ai suoi valori psicologici e umani, così abitualmente ignorati, e oscurati; e questo in radicale antitesi alla psichiatria, dominante ai suoi tempi; e a quelli di oggi, che guarda alla malattia, e non alla persona che ha la malattia. Le bellissime pagine, che Tobino dedica ai suoi pazienti, denotano non solo straordinarie doti espressive e descrittive, ma anche contestuali grandi capacità di introspezione e di immedesimazione nelle loro esperienze vissute: nelle loro angosce e nelle loro tristezze, nelle loro attese e nelle loro speranze ferite, nelle loro inquietudini e nella loro disperazione.

Non si può nondimeno cogliere quello che avviene nella interiorità, nella soggettività, di chiunque riviva in sé un'esperienza di sofferenza psichica, senza un linguaggio, come è quello di Tobino, che abbia leggerezza e immaginazione nell'adattarsi al linguaggio, solo apparentemente destrutturato e deformato, e invece dotato di un senso nascosto e segreto, dei pazienti. Un senso decifrabile solo se ci si confronta con i pazienti ascoltandoli, ascoltandone le parole che vengono dette, e anche quelle che non vengono dette, e che sono riconosciute nei loro significati solo dall'intuizione: dalle pascelliane ragioni del cuore così indispensabili a ogni psichiatria che sia scienza umana e non scienza naturale.

In psichiatria sono solo i pazienti a conoscere fino in fondo la verità psicologica delle loro angosce e delle loro sofferenze; e Tobino, interpretandole, sa farne riemergere l'acuto grido di dolore anche nel silenzio delle parole, e nel linguaggio dei gesti: del sorriso e del pianto, della timidezza e della nostalgia, dell'allontanarsi dal mondo e nel chiudersi in una disperata solitudine. L'esperienza della follia è stata nondimeno vissuta da Tobino come esperienza creativa, come soggetto di ispirazione poetica, come forma di vita estetica, come sorgente di fascinazione senza fine: e non è stata invece riconosciuta nella sua complessa dimensione interpersonale e sociale. Questo gli ha fatto considerare il manicomio come la sola forma di vita che avrebbe consentito ai pazienti di realizzarsi nella loro fantasmagorica originalità, anche se sommersa dai deliri e dalle allucinazioni. La sua concezione poetica della follia giungeva fino a considerare gli psicofarmaci come capaci di svuotare di senso e di deformare, la ragione d'essere della follia. In ogni caso, al di fuori del manicomio, e immersi nella vita normale, i pazienti a suo avviso sarebbero naufragati sugli scogli della vita quotidiana così banale, e così crudele nei confronti di persone fragili e indifese, chiuse nel loro mondo incantato, come sono i pazienti. La follia, insomma, come soggetto di contemplazione poetica, si doveva assistere, e custodire, solo in manicomio.

Dalla prefazione alla riedizione, nel 1963, delle *Libere donne di Magliano*, vorrei stralciare questo brano: «Scritti questo libro per dimostrare che i matti sono nature degne d'amore. Il mio scopo fu ottenere che i malati fossero trattati meglio, meglio nutriti, meglio vestiti, si avesse maggiore sollecitudine per la loro vita spirituale, per la loro libertà». Sono parole che testimoniano degli orizzonti di senso di una psichiatria gentile e umana che nondimeno ignorava come, all'interno di un manicomio, non esisteva se non una libertà assediata da infiniti condizionamenti ambientali, e da cascate inarrestabili di differenze e di noncuranza, che non venivano scalfiti nemmeno da isolati atteggiamenti, così ricchi di umanità e gentilezza, come quelli di Tobino. In manicomio, al di là della natura della malattia, si entrava adolescenti, e, non di rado, non se ne usciva più, nel contesto di fatali meccanismi di esclusione, e di oblio, sia da parte degli psichiatri, sia da parte dei familiari. Solo la chiusura dei manicomii ha ridonato libertà e dignità a pazienti che, in manicomio, morivano di solitudine.

Cosa dire, ora, di quello che Tobino ha scritto nel diario del 1950? Un diario che egli considerava la sua opera migliore insieme alle sue poesie. Dal diario riemergono pensieri che si leggono con qualche inquietudine, e che sembrano indicare come egli nella psichiatria non trovasse se non un'occasione pratica di vita che gli consentisse di occuparsi, questo il suo ve-

ro destino, di poesia: di letteratura. Sono pensieri discordanti e dissonanti, direi, riferito a quelli espressi nei suoi libri. Il 2 febbraio Tobino scriveva: «Che dolore per un poeta dovere per vivere curare i matti! Nessuno lo saprà mai»: il 6 aprile: «Non c'è altro nulla con i matti, faccio il medico di manicomio, per poter cantare la lingua italiana. Nel mio secolo non è possibile se non fare così»; e il 13 dicembre: «Io ripeto: solo stando in manicomio ho potuto vivere». Cosa è stata allora, la psichiatria, la cura della follia, nella vita di Tobino? L'occasione di fare esperienze umane radicalmente diverse da quelle normali che diventavano sorgenti di ispirazioni poetiche inconsuete? Solo un modo di vivere, o di sopravvivere, che gli consentiva di realizzare altri, infinitamente più importanti, orizzonti ideali: quelli della creazione poetica? O, forse, i suoi pensieri sulla psichiatria nascevano da una crisi di insicurezza esistenziale, temporanea e non radicata nella sua vera natura? Certo, se saranno pubblicati integralmente, i suoi diari ci aiuteranno a capire fino in fondo la ragione, e le fondazioni motivazionali, di questi pensieri.

In ogni caso, sono pensieri che non incrinano la grandezza poetica di Tobino che nei suoi libri ha saputo cogliere, e descrivere, quali valori, e quali significati anche creativi, si nascondano nella follia, e di quanto amore abbiamo bisogno, al di là di ogni farmaco psichiatrico, le pazienti e i pazienti che conoscano il dolore della follia, sigillata sempre da una stemma fragile e da una indelucibile gentilezza: quella che rende la vita degna di essere vissuta anche nel dolore e nell'angoscia.

Quante possibili contraddizioni, visibili, le invisibili, consapevoli e inconsapevoli, ci sono in ciascuno di noi, psichiatri o non psichiatri.

© ANTONIO RIZZI/ANSA

Lettera a Cesare Brandi

La fascinazione della poesia

Viareggio 20 dicembre 1934

Caro Brandi, ho fatto uno strano viaggio, c'è mancato poco che la sera tu mi rivedessi a Bologna. Da Prato presi il treno per Pistoia-Lucca-Viareggio, ed ero solo in un vagonne e mi misi a scrivere, cioè mi venivano fuori dei versi e li segnavo e così seguitai per un bel pezzo ed ero tutto contento di quello stato grazioso in cui ero ed arrivò Pistoia e si ripartì da Pistoia ed io ero intento alle mie cose sicuro che si camminasse verso Viareggio, quando, dopo molto cammino, pulisco l'opaco che si era formato al finestrino e sento, guardando, proprio un certo odore di Appennino, e trascolo e domando ad un soldato che era entrato nello scompartimento, dove si andava e lui mi dice «a Bologna», e mi viene davvero da ridere e ancora se ci ripenso mi vengono fuori le risa. Andai allora dal capotreno e alla prima stazione che era Porretta Terme ed aspettai un treno per Pistoia e ne venne uno, aspettando, e a Pistoia rimasi dalle 10, nella sala d'aspetto di terza classe, con qualche camicia, credo, e c'era freddo, fino alle cinque e venti del mattino, uno stanzone con una lampadina elettrica che emetteva continuamente una luce che mi entrava dagli occhi nel cervello e, dentro il cervello, mi stagnava come rancida acqua. Ma buon per me che poteri tirar fuori dalla valigia il tuo Joyce e mi svagai un poco e in certi punti era così preciso nel dire i personaggi che mi sembrava di essere in compagnia. E poi ti debbo anche dire, non so bene, ma buone poesie mi sembra di aver fatto, che ora ho per mano e non so ancora come mi sono venute fuori, e debbo ringraziare il cielo di avermi fatto sbagliare il treno. Queste poesie ti farò leggere quando ritorno. In quanto a Viareggio c'è sempre la stessa aria così buona a respirare, che se anche non ci fosse nulla, uno potrà dire: però c'è l'aria. Un'aria così leggera e sostanziosa che fa meravigliare come sia stato possibile respirarne tanta di bolognese/gangosa e nebbiosa.

Ma ora ti saluto affettuosamente e salutarmi gli amici e se ne hai voglia manda qualche notizia al tuo

Mario Tobino

Via Cesare Battisti 93, Viareggio



Psichiatra e scrittore, Mario Tobino, alla scrivania della sua camera da letto, all'interno del manicomio di Magliano dove ha lavorato e vissuto per quarant'anni

Riapre Magliano: stanze con vista sull'umanità



Riapre l'ex ospedale psichiatrico di Magliano in provincia di Lucca, dove, dal 1942, ha esercitato per quarant'anni la sua attività di medico psichiatra Mario Tobino (1910-1991). Venerdì 11 giugno, in occasione del centenario della nascita del medico scrittore, la fondazione Tobino inaugura e apre al pubblico la restaurata palazzina Medici dove alloggiava il personale sanitario e dove si trovano "Le stanze di Tobino". Qui si potranno

vedere gli arredi spartani, la scrivania e la libreria dello psichiatra. Interverranno Mario Monticelli, Maurizio Magliani, Giorgio Van Straten e Silvia Ballistrà che parlerà delle *Libere donne di Magliano*. Giovedì 10, invece, al Gabinetto Vieusseux di Firenze (ore 17) verrà presentato il volume *Mario Tobino bibliografia testuale e critica (1910-1991)* curato da Paola Italia con Giuseppe Bonura e Giacomo Conterio.